"IL ROSPO"

Storie di ordinaria "ingiustizia" raccontate da Antonio Pappalardo

("Attenzione, non inghiottire!")

Il 6 maggio del 1993Antonio Pappalardo, a quel tempo Deputato eletto con i voti di militari e poliziotti, fu chiamato per prestare giuramento nelle mani del Presidente del Consiglio dei Ministri, Carlo Azeglio Ciampi, essendo stato nominato Sottosegretario di Stato delle Finanze. Prima del giuramento, Ciampi, terrorizzato da Tangentopoli, che aveva devastato e stava devastando il mondo politico italiano, invitò tutti i neo sottosegretari a dichiarare, in separata sede, se vi fossero a loro carico processi pendenti per corruzione o concussione o comunque per reati contro la Pubblica Amministrazione. Nessuno dichiarò nulla, nemmeno quelli che avrebbero dovuto farlo! L'invito era chiaramente un pro-forma: *"Io ve l'ho chiesto. Se voi non mi dite nulla, io sono comunque a posto con la stampa e con l'opinione pubblica"*. Ciampi ritenne così di essersi messo l'animo in pace e firmò i decreti di nomina, anche se sarebbe stato opportuno procedere ad una preventiva verifica. Il solito modo di procedere all'italiana. Chiudiamo gli occhi e andiamo avanti! Divenuto sottosegretario, Pappalardo incontrò il Comandante Generale della Guardia di Finanza, Generale Berlenghi, che venne a trovarlo con sciarpa e sciabola. Pappalardo gli comunicò in modo esplicito che avrebbe chiesto il potenziamento del Corpo per farne un efficace strumento di contrasto contro l'evasione fiscale, ma soprattutto per perseguire politici, mafiosi e tutti coloro che avevano sottratto e continuavano a sottrarre denaro allo Stato. Denaro che avrebbe cercato e recuperato pure in Australia. L'allora Capo di Stato Maggiore dell'Arma, Gen. Domenico Pisani, l'uomo che aveva istituito il ROS, massimo organo investigativo dei Carabinieri, si congratulò vivamente con Pappalardo e gli confermò che lui avrebbe potuto svolgere un ruolo efficace di saldatura tra l'Arma e la Guardia di Finanza nella lotta contro le varie mafie e le loro collusioni con il mondo politico corrotto. Ma la forte e decisa presa di posizione di Pappalardo non fu gradita. Il giorno dopo, infatti, il Ministro delle Finanze, Prof. Gallo, lo "richiamò all'ordine" e gli ricordò che la Guardia di Finanza dipendeva direttamente da lui. Pappalardo non accolse l'avvertimento e continuò a progettare interventi risolutori contro il crimine organizzato e politico. L'11 maggio 1993, il Tribunale Militare di Roma condannò Pappalardo a 8 mesi di reclusione in 1^ istanza per diffamazione militare per aver affermato che "*il Comandante Generale dell'Arma non poteva essere scelto dalle segreterie dei partiti*". La condanna venne decretata benché lo stesso Comandante generale avesse riferito, in udienza, che lui non si

sentiva per nulla diffamato da quella affermazione. Era la pura verità! La pena eccessiva (nemmeno ad un ladro al primo furto si comminano 8 mesi),inflitta dopo appena 5 giorni dalla sua nomina, fece chiaramente intendere che si era messa in moto una macchina poderosa per schiacciarlo. Fedele al suo senso di lealtà, Pappalardo riferì il fatto al Ministro Gallo, che così commentò: *"E' la sentenza di un Tribunale militare per un reato di opinione del tutto irrilevante".* Nel corso della notte, le cose, comunque, si complicarono. Pappalardo fu chiamato telefonicamente dal Ministro che gli comunicò che Ciampi lo aveva cercato. Il Presidente del Consiglio, invece di convocarlo nel suo Ufficio, gli disse telefonicamente, e senza mezzi termini, che avrebbe dovuto dimettersi. Per un reato d'opinione… Pappalardo rispose che la sentenza si configurava chiaramente come una rappresaglia da parte di alcuni vertici militari per la sua precedente attività di sindacalista nell'Arma (aveva più volte difeso militari e poliziotti contro una mentalità fascista che ancora imperava all'interno del mondo militare e di polizia) e da parte di alcuni politici per le sue ripetute richieste di cambiare le regole di nomina del Comandante Generale dell'Arma per renderla indipendente e il più autonoma possibile nella lotta contro le mafie e i politici corrotti. Ciampi non sentì ragione e lo invitò perentoriamente a dimettersi. Ne nacque una dura polemica, riportata anche dalla stampa, tutta orientata contro Pappalardo. Intervenne, a questo punto, il segretario politico del partito socialdemocratico, Ferri, a cui la lista dei militari si era appoggiata nelle elezioni, in ossequio dell'art. 49 della Costituzione. Anche Ferri invitò Pappalardo a dimettersi. Nel frattempo, il Ministro alle Poste, Pagano, socialdemocratico, lo accompagnò nell'ufficio di Ciampi che rinnovò, questa volta di persona, la sua richiesta. Ma Pappalardo fu irremovibile. Spiegò che se si fosse dimesso nessuno avrebbe mai creduto che lo avesse fatto per un reato di opinione. 'Chissà cosa ha combinato,' avrebbero pensato tutti! Trascorsi alcuni giorni, Pappalardo fu convocato al Quirinale dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che lo ricevette insieme a Ferri. Il Presidente esordì affermando che aveva ragione e che lui stesso stava combattendo da tempo una dura battaglia per la democratizzazione delle forze armate e che era evidente il carattere strumentale di quella sentenza. Pappalardo chiese allora perché il Presidente della Repubblica avesse convocato lui e non invece Ciampi per ricordargli quale grosso granchio stesse prendendo. Scalfaro replicò che, in ogni caso, non poteva mettersi contro il Capo del Governo e gli rinnovò, pertanto, l'invito a dimettersi. Pappalardo ripeté quello che aveva già detto a Ciampi. **Il Presidente, allora, obbiettò senza mezzi termini che doveva inghiottire il rospo!**

(continua)